

## Una salvezza terrestre

### Riflessioni sulla morte e l'aldilà tra la Bibbia e Hollywood

PIERGIORGIO CATTANI

*Prosegue la nostra riflessione collettiva su temi escatologici, con la pubblicazione di un'altra delle relazioni tenute nell'incontro del 28 febbraio.*

**P**artiamo dal caso Englaro. Non per rivangare polemiche e atteggiamenti che ci hanno sconcertato e inquietato, ma perché questa triste vicenda ha messo davanti all'opinione pubblica il tema rimosso della morte e quello, connesso, del senso della vita. Se ne sono sentite di tutti i colori in quei giorni: che Eluana era già morta 17 anni fa, che era quasi cosciente, ma nessuno se ne accorgeva, che bisogna rispettare il naturale spegnersi della vita e quindi lasciarla andare, che in nome della legge naturale doveva essere alimentata all'infinito, che bisognava eseguire la sua volontà presunta, che doveva essere Dio a decidere e persino che la sua anima era già da un pezzo in Paradiso. Frasi incredibili che dimostrano quanto oggi l'escatologia sia diventata un'opinione. Lasciamo perdere le dichiarazioni dei politici e dei cardinali. Sembrava che non esistesse più una grammatica della vita e della morte che potesse diventare un terreno di incontro tra uomini capaci di mostrare compassione e partecipazione davanti al tragico e supremo momento finale di una vicenda dolorosissima.

In tutto questo bailamme un elemento comune credo possa ugualmente essere rintracciato. Dopo la morte di Eluana per un attimo gli schieramenti opposti hanno messo da parte le polemiche, affermando che ora Eluana si trovava finalmente nella pace. I cattolici più convinti hanno affermato che "è tornata alla casa del Padre", che è stata "accolta da Dio in Paradiso", ecc. Similmente anche i cosiddetti laici e comunque la maggioranza di chi si definisce cattolico ha utilizzato frasi simili, caratterizzate da parole quali libertà, pace, tranquillità, felicità. Quindi in un caso emblematico che ha diviso nettamente le coscienze, la visione dell'aldilà sembra sostanzialmente identica a prescindere dalle convinzioni religiose.

Sembra quasi che esista un unico immaginario collettivo intorno alla vita dopo la morte. Uscito di moda il materialismo duro e puro per cui ad attendere l'uomo dopo la sua fine c'era il "nulla eterno" oppure un "abisso orrido immenso", per citare due immagini di Foscolo e Leopardi, ora ci troviamo davanti a un vago spiritualismo.

#### Angeli per sempre

Una volta che il corpo finisce sottoterra o viene cremato, è sicuro che l'anima di giovani, adulti ed anziani vada automaticamente in cielo, o addirittura su qualche pianeta, dove sarà felice come in un film. Cito una riflessione di Tiziano Civettini: «Sta prevalendo un'idea idilliaca dell'aldilà [dove] si sperimentano esclusivamente pace, luce, armonia e integrità ... Dio non viene negato ... ma rimane come una parvenza sbiadita sullo sfondo forse come un lontano garante della cosmica armonia»<sup>14</sup>.

Basta dare un'occhiata ai giornali per capire questo immaginario della vita dopo la morte. A commento del funerale di due giovani morti in un incidente stradale il giornalista di un quotidiano locale scrive: «Ma sono qui loro. Ancora per un attimo. Poi voleranno. Leggeri e per sempre. Perché questo è un addio agli angeli». Questo il ricordo di una ragazza: «Siete state due persone speciali, due angeli che semplicemente sono tornati a fare il loro lavoro. Per sempre». Per la morte di un ragazzo in moto, il sacerdote parla di risurrezione, ma le immagini che vengono utilizzate sono lontane dalla tradizione cristiana, perché il defunto «percorre in libertà le strade del Paradiso, dagli orizzonti senza confini, a bordo della sua amata vespa con la sua amata chitarra a tracolla. E, da lassù, ci indica la strada».

Mi fermo qui, ciascuno potrebbe ricordare episodi simili. Inoltre, sempre più spesso, è invalso l'uso di raccogliere intorno alla bara vari oggetti che rimandano alle passioni che il defunto aveva in vita: il pallone da calcio, la sciarpa e la maglia della squadra del cuore, la macchina fotografica, il peluche, lo zainetto, il completo da sub, persino il telefonino o lo specchio... come gli antichi egizi in questo modo si accompagna il morto alla nuova vita dove sicuramente ritroverà gli oggetti che utilizzava soprattutto nei momenti di divertimento.

<sup>14</sup> T. Civettini, *Un posto a occidente*, Ancora, Milano 2005, p. 28.

In queste consuetudini, che secondo me hanno veramente poco a che vedere con l'escatologia cristiana, si cela un'implicita rimozione della morte, l'incapacità di rapportarsi con essa, di guardarla in faccia. La morte, specialmente dei giovani, è già di per sé *troppo*: non vorrete mica aggiungere alla tragedia della morte qualcosa di negativo per il dopo? Non dico l'inferno, ma anche qualcosa di simile al Purgatorio, a un giudizio di Dio, o a qualsivoglia impedimento per una gioia perfetta e soprattutto *meritata*. L'individualismo di massa permette esclusivamente auto-assoluzioni. E non può essere altrimenti. Perché la morte, evento drammatico per eccellenza, è diventato per la diffusa mentalità un assurdo che bisogna fare di tutto per cancellare, anestetizzare, dimenticare. Le immagini edulcorate della vita dopo la morte non nascono, mi sembra, da una effettiva speranza di immortalità o di risarcimento per le sofferenze di questa vita, bensì da un tentativo, questa volta disperato, di rendere la morte meno tragica di quello che è.

Questo è un primo punto da sottolineare. Infatti c'è una tendenza a considerare la vita materiale come un accidente senza importanza, come un'illusione. Basta osservare la progressiva diffusione della cremazione: la morte fa paura, ma il morto ancora di più, anche da morto: quindi è meglio non vederlo mai, sia nei momenti finali della vita sia al cimitero. Meglio ridurre subito in polvere quei resti che con il passare del tempo si ridurranno inesorabilmente così. "La terra ai vivi" recita lo slogan delle associazioni procremazione: meglio dimenticare in fretta il corpo dei morti, tanto la loro "anima" sarà felice da qualche altra parte.

## Il regno dei morti

Vorrei a questo punto ripercorrere brevemente le immagini della vita dopo la morte elaborate da alcune civiltà antiche. Non prendo in considerazione la sensibilità orientale che porterebbe fuori strada.

È abbastanza noto come i popoli antichi concepissero il regno dei morti come un luogo sotterraneo e oscuro da cui è impossibile fare ritorno. Questa visione accomuna le civiltà mesopotamiche e la Grecia classica nonché il substrato semitico da cui scaturisce la Bibbia. È un'idea tragica e tenebrosa che non lascia spazio alla speranza. Il re di Uruk, Gilgamesh, vuole cercare a tutti i costi l'immortalità: è un re glorioso, per due terzi di origine divina, uccide mostri, abbatte nemici, compie viaggi meravigliosi, varca l'oceano per raggiungere le isole dove abita Utnapishtim, l'immortale Noè mesopo-

tamico, raccoglie la pianta della vita, ma torna al suo paese sconfitto e a mani vuote perché la pianta viene mangiata da un serpente, segno della definitività della morte. Destino di tutti gli uomini è finire appunto in un luogo privo di luce, la luce della vita e del futuro. Questa è la sorte dei re e anche degli eroi: solo pochissimi individui vengono accolti da dèi in luoghi felici contraddistinti dalla pace e da una natura amica e benevola.

Molto simile è la visione greca, basti ricordare il mito di Orfeo e Euridice o l'incontro di Ulisse con Achille nell'Odissea. Anche l'eroe per eccellenza Achille finisce nel regno delle ombre ove ammette disperatamente di preferire di gran lunga essere uno schiavo nel regno dei vivi piuttosto che il sovrano dell'Ade. L'idea di una retribuzione dopo la morte esiste per i superbuoni che finiranno nelle Isole dei Beati o nei Campi Elisi o per i supercattivi che saranno gettati nel Tartaro profondo. Le isole dei beati sono ai confini del mondo ma appartengono ancora alla terra: sono una sorta di paradiso terrestre, un luogo in cui si può ritornare indietro a quella età dell'oro perduta.

Anche la Bibbia immagina qualcosa di simile. Nella fase antica era giusto e normale che l'uomo morisse. Certamente doveva essere "sazio di anni" per addormentarsi con i suoi padri: la morte del giovane invece era connessa a una colpa di qualsiasi tipo. Nel corso del tempo la visione dell'aldilà si incupisce di più perché Dio viene presentato come il liberatore, il Dio della vita, che dà salvezza e vigore: la morte è tutto l'opposto, è l'assenza di luce, l'incalcolabile distanza da Dio, lo sheol patria delle ombre. Non è un caso che gli ebrei, da sempre timorosi di un contatto con il regno dei morti per paura di possibili idolatrie, non abbiano costruito necropoli né per i re, né tanto meno per le persone comuni. Non c'è un castigo oltremondano per i malvagi che invece verranno puniti in vita.

Come tutti sanno questa visione nel corso del tempo cambia, si apre la speranza di un premio di vita per i giusti, si profetizza il rianimarsi delle ossa aride, si fa strada l'idea di risurrezione. Questa idea di salvezza rimane comunque molto concreta, si tratta di una restaurazione del popolo morto, una rinascita terrena, non certo celeste. Anche a livello individuale la promessa di vita, che accomuna ebraismo e cristianesimo, implica una risurrezione del corpo, cioè di questa esistenza. Una redenzione che riguarda però tutto l'universo, come sottolinea la nota immagine paolina della creazione che geme in attesa del suo completo compimento. Un compimento che sta davanti a noi e che non significa un ritorno alla mitica età dell'oro. Ma che

rimanda a qualcosa di veramente nuovo. Qualcosa che riguarda l'uomo e la terra molto, molto da vicino.

D'altra parte Cristo è risorto in questo mondo visibile: ciò significa che la salvezza avverrà in questo mondo visibile. Scrive il teologo tedesco Jurgen Moltmann:

«La speranza cristiana non porta l'uomo dalla terra al cielo ma al regno di Dio, quello che noi attendiamo proprio su questa terra. ... Il regno di Dio è in relazione diretta con la terra, vive insieme alla terra, e gli uomini se lo possono attendere soltanto su questa terra, dove è piantata la croce di Cristo e dove dovremo anche attenderci la redenzione dal male. Non altrove»<sup>15</sup>.

La speranza cristiana prevede la redenzione di questo mondo, di questo universo visibile, dal momento della sua nascita tredici miliardi di anni fa alla sua fine chissà fra quanto tempo. La Gerusalemme celeste scende dal cielo sulla terra: quindi il compimento avverrà qui. In un certo senso il mondo "vero" è questo, non l'iperuranio platonico o l'aldilà. E il destino dei morti? Per Lutero la risurrezione avviene "in morte" poiché nell'eternità il tempo svanisce, quindi non bisogna attendere un tempo ulteriore di attesa risurrezione finale. Questa può essere un'ipotesi che almeno conserva la centralità di questa vita.

Personalmente non vorrei buttare alle ortiche la tradizione cattolica dei regni oltremondani, delle preghiere in suffragio delle anime, del tempo intermedio tra la morte e la risurrezione finale, della visione beatifica. Credo che se Dio è presente all'origine e alla fine dell'universo creato e della nostra vita individuale, la morte non potrà separarci del tutto da Dio, con il quale anzi avremo un rapporto per certi versi simile a quello di adesso, fatto di fede ma anche di difficoltà di comprensione. La nostra meta non è il cosiddetto aldilà. Ci sarà un periodo intermedio di preparazione alla risurrezione della carne, nel quale saremo giudicati da Dio. Il "giudizio particolare" dell'anima potrebbe non essere istantaneo ma durare un lasso di tempo.

## Paradiso e storia

Non vorrei perdere tempo in fantasie personali, ma mi preme sottolineare che il cristianesimo prevede la risurrezione e non una salvezza spirituale.

<sup>15</sup> Jurgen Moltmann, *Nella fine l'inizio*, Queriniana, Brescia 2004, p. 241.

Certamente nella Bibbia è presente anche questa chiave di lettura, come testimoniano moltissimi passi: Gesù che promette al buon ladrone che sarà con lui in Paradiso, la parabola del ricco epulone, Paolo che non vede l'ora di sciogliere le vele e raggiungere Cristo, la stessa Ascensione...

Sembra del tutto logico infatti, secondo la prospettiva oggi comunemente accettata anche dai cristiani, pensare a questa vita come un pellegrinaggio terreno verso la dimora celeste, un tempo in cui si può anche sperimentare la presenza di Dio, una sorta di periodo di prova, limitato dalla morte che, se viene affrontata santamente è il *dies natalis*, il passaggio difficile che però dischiude l'incontro con il Signore. E basta. Storia conclusa, meta raggiunta. Non c'è nulla da attendere, ogni cosa è compiuta. Ma in questo senso mi sembra si neghi la risurrezione.

Gli antichi non concepivano l'idea che la morte comportasse l'annichilimento totale dell'individuo, ma un suo depotenziamento radicale. Un punto mi preme sottolineare: il regno dei morti e anche i luoghi paradisiaci non erano qualitativamente diversi dal mondo dei vivi, ma solo quantitativamente. Mi spiego meglio: i morti stavano sottoterra in dimore difficilmente raggiungibili eppure collocate nella stessa dimensione della terra dei vivi; così il Paradiso, le Isole dei Beati erano oltre l'Oceano, in terre lontanissime ma pur sempre collocate *qui, non al-di-là*.

Non c'è una netta discontinuità di carattere ontologico tra due sfere separate radicalmente dalla morte. Anche la mentalità medievale, rappresentata in maniera emblematica dalla Divina Commedia, concepisce una sorta di unità tra la terra dei vivi e i luoghi a cui sono destinate le anime dei morti: nella geografia dantesca esiste un solo universo, dotato di simmetria. L'inferno, la cui entrata è posta simbolicamente sotto Gerusalemme, città al centro del mondo, si sviluppa come un imbuto che termina al centro della terra; il purgatorio è una montagna che si eleva in mezzo all'oceano che certo non può essere percorso ma che si colloca in questa dimensione; il paradiso infine è posto nei cieli, intesi secondo la fisica aristotelica: è vero che le anime dei beati stanno oltre la "sfera del fuoco" ma in fondo il poeta riesce a raggiungerli continuando il suo volo attraverso i cieli concentrici.

Questa contiguità non è solo geografica ma anche profondamente simbolica. La visione dantesca del paradiso, accusata di fissità, intellettualismo e estremo spiritualismo, conserva invece un profondo dinamismo e un sotterraneo ma continuo rimando alla terra. In paradiso le anime beate non sono completamente appagate ma attendono non solo il ricongiungimento con il proprio corpo ma anche aspettano l'arrivo delle altre anime che ora vivono

in terra, perché la felicità e l'amore si possono attuare esclusivamente nella relazione. «È un paradiso che si accompagna alla nostra storia»<sup>16</sup>.

### Dalla salvezza alla reincarnazione

Esiste quindi una assoluta unità nell'universo, una unità tra i vivi e i morti garantita dall'unicità di Dio. Fisica e metafisica vanno perfettamente d'accordo. Emanuele Curzel (in "Il Margine" n. 3/2009) ha già sottolineato come oggi tutto sia diverso, come abbiamo assistito a una serie di "sfondamenti", come fede e scienza si siano divaricate, come la moderna visione cosmologica abbia dilatato all'infinito il tempo e lo spazio. È nota la battuta irridente dell'astronauta russo Gagarin che dopo essere uscito dall'orbita terrestre disse di non aver incontrato Dio nello spazio. Un'affermazione scontata ma che icasticamente ci rivela il senso dell'epoca in cui viviamo. Forse per la purificazione della fede è giusto dissociare completamente Dio dalla natura. Al massimo, per prospettive che oggi vanno per la maggiore, l'universo ha una propensione intrinseca ad evolversi verso il bene e la pienezza: al momento della creazione Dio ha immesso questa direzione che ora non ha più bisogno dei suoi interventi.

Si potrebbe varcare tutto l'universo ma non si troverebbe un luogo fisico dove sono collocate le anime e non si rintraccerebbe un Eden da cui sono stati cacciati i progenitori. Dio e le realtà ultime stanno oltre, appunto aldilà. Come ho detto prima Dio abbraccia tutto e paradossalmente non si può relegarlo a una sola dimensione. Ma questo punto andrebbe approfondito.

Dal punto di vista dell'escatologia il cambio di paradigma causato dalla teoria evolutiva ha notevolissime conseguenze. Tutto tende a spiritualizzarsi. Dio stesso non ha più potere sulla sfera materiale, si colloca esclusivamente su un piano spirituale. E così l'idea di salvezza diventa anch'essa spirituale, finanche intellettuale. C'è da chiedersi che cosa rimanga dell'idea di risurrezione e della speranza di una redenzione anche per il cosmo fisico. Se infatti esiste una totale discontinuità tra la sfera divina e spirituale, e quella naturale e materiale, sembra evidente che l'universo fisico continuerà senza sorprese per la sua strada secondo le leggi dell'evoluzione. Ma questo sembra essere, ancora una volta, un dato di fatto del tutto scontato, questa diva-

<sup>16</sup> M. Cacciari [et al.], *L'aldilà. Ha ancora senso parlarne?*, Edizioni Paoline, Milano 2001, p. 127.

ricazione fra natura e mondo ultraterreno diventa la risposta all'esplicita mancanza di un fine che la visione scientifica porta con sé. Seguendo questo paradigma anche la vita terrena non ha più senso.

Tuttavia, poiché l'uomo sente il bisogno di rimanere attaccato alla terra e poiché fa di tutto per cercare di dare un senso alla propria vita, non rimane altro che ricercare questo senso oltre la sfera sensibile. Tornare indietro alla metafisica o alla religione tradizionale è impossibile, quindi si devono trovare altri miti e altri paradigmi. La morte diventa lo spartiacque tra l'universo materiale e la dimensione spirituale, dove regnerà la gioia. Però bisogna ugualmente dare un'immagine, un contenuto a questo paradiso. Per certi versi si ritorna alla mentalità antica sostituita oggi dall'ideologia e dall'immaginario individualista e consumista di Hollywood. Moltissimi film hanno costruito l'universo *new age* che ci riporta con le dovute differenze alle concezioni pre-cristiane.

Come esempio basta citare il film *Al di là dei sogni*, con Robin Williams (1998). La trama è la seguente. Chris e Annie sono una coppia felice con due figli. Un giorno i figli muoiono, seguiti poco dopo da Chris. L'anima di Chris, guidata da uno psicologo e da una hostess che si riveleranno essere i figli, riesce a giungere nel "suo" paradiso individuale dove appunto sperimenta una felicità che va al di là dei sogni e dei desideri. Intanto però Annie, distrutta dal dolore, si suicida. Commette un grave peccato perché l'anima ha interrotto l'ordine della vita. Annie va all'inferno ma viene rocambolescamente salvata da Chris e dall'anima di un vecchio professore, non so se di filosofia. Alla fine la famiglia si ricostituisce ma a questo punto tutti preferiscono scegliere la via della reincarnazione. Ecco l'esito della diffusa escatologia hollywoodiana: non si è capaci di pensare più a una redenzione di questa terra. Ma paradossalmente l'immaginario ci porta a un aldilà del tutto simile alla terra ma a cui in fondo non si crede. L'esito finale è dunque la dottrina della reincarnazione, cioè la chiusura di un vero orizzonte ultraterreno. ■